



Ad Assisi il vescovo di Roma invita ad imparare da Francesco la radicalità evangelica, che è l'opposto del fondamentalismo, proprio mentre il nuovo presidente della Colombia inaugura il suo mandato col programma "la Bibbia in una mano e il fucile nell'altra" (Sandri). Il vero sorriso non è mai debolezza, ma accoglienza e apertura all'altro, afferma Enzo Bianchi in un'intervista di qualche anno fa. Per superare e fronteggiare l'ennesima crisi (ecologica e di democrazia) che stiamo vivendo, e impedire l'avvento di un nuovo totalitarismo, quello della sorveglianza, il centenario Edgar Morin, propone di vivere in piccole oasi di fraternità. È incredibile, scrive Marazziti, che il martoriato e bombardato Libano, abolisca la pena di morte, promuovendo una giustizia che sceglie sempre di rispettare la vita, anche quella dei possibili colpevoli. In Cisgiordania la situazione continua ad aggravarsi, tanto da suscitare più dure reazioni da parte di molti (Foa). Un comunicato della Diaconia valdese ci ricorda che i giovani non sono un problema di ordine pubblico da gestire, ma il presente e il futuro delle nostre società.

Il sorriso non è mai debolezza

(dall'intervista a Enzo Bianchi a cura di Maurizio Crosetti, in "la Repubblica" del 25 settembre 2012)

"Il sorriso non è mai debole. Per sorridere occorre una grande padronanza di cuore, bisogna esercitarsi molto. E' facile irridere o deridere, ha ragione il mio amico Moni, oppure sfoderare un mezzo sorrisino di superiorità. Ma il vero sorriso è accoglienza, è apertura del volto all'altro: si muovono tutti i muscoli del viso, e si aprono di più gli occhi. Il vero sorriso parla senza bisogno di parole, anzi le precede, altrimenti è solo egoismo e freddezza. Il linguaggio del sorriso è il più carnale, il più corporeo: nessuno può dire buongiorno facendo il muso. Purtroppo si è scambiata la bontà col buonismo, ed è diabolico, è come spogliare l'uomo delle sue più profonde capacità. Lo stesso trattamento riservato alla mitezza. Io penso che la vera crisi non sia la mancanza di fede in Dio, ma negli altri. Fede e fiducia sono la stessa parola, nella Bibbia. E gli altri si accolgono sorridendo"...

"Per togliersi il muso, bisogna imparare a vivere senza strategie .
Bisogna ritrovare lo stupore e l'ascolto, altrimenti ci si ammala. La
faccia si deforma, e dopo i quarant'anni non c'è più niente da fare, la
bocca diventa una lamentosa U capovolta. E dopo i quarant'anni,
come dicono i saggi, ognuno ha la faccia che si merita".

La Colombia tra Bibbia e fucile

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 17 agosto 2016

«La Bibbia in una mano, e il fucile nell'altra»: con questo programma il nuovo presidente della Colombia, Abelardo de la Espriella ha inaugurato il suo mandato, negli stessi giorni in cui Leone XIV affermava che «la radicalità evangelica è all'opposto di ogni fondamentalismo». Le affermazioni del nuovo leader, di estrema destra, - arrivato al potere a Bogotá battendo nelle urne, sia pure di poco, Ivan Cepeda, di sinistra, legato all'ex capo dello Stato, Gustavo Petro - pongono non pochi problemi sia alla Conferenza episcopale colombiana (Cec) che al Vaticano. Infatti, a prescindere dalla valutazione politica dei programmi dei due contendenti, a preoccupare le autorità ecclesiastiche sono le motivazioni «religiose» accampate dal candidato per farsi votare. Egli, infatti, si è presentato come un inviato da Dio per salvare la Patria. E questa pretesa non solo configura le dinamiche del potere in Sud America, ma riapre anche un urgente dibattito etico e teologico: la strumentalizzazione del Vangelo al servizio di interessi politici.

Egli, ad esempio, ha attaccato la «ideologia del genere» della quale accusava il suo predecessore, ed ha assicurato che si impegnerà a far sì che «la Nazione ritorni a Dio». Perciò, ha spiegato, per stroncare la violenza che imperversa nel Paese, governerà «con la Bibbia in una mano e il fucile nell'altra». Parole che hanno lasciato di stucco la

Cec: essa, infatti, senza pronunciarsi sui due candidati, aveva semplicemente invitato la gente a votare «con responsabilità». Ma il «programma» del presidente, che implica espressamente Dio, quasi proclamandosi un profeta da Lui inviato, rende i suoi avversari politici dei pessimi cristiani.

Forse non rivolgendosi solo a lui, ma certo senza escluderlo, Leone XVI, quasi in contemporanea con la «intronizzazione» del neo-eletto, il 6 agosto, ad Assisi, alla Gioventù francescana, aveva detto: «Ai cristiani sarà sempre più chiesto di diventare operatori di pace all'interno di società tentate di strumentalizzare la religione nella contrapposizione delle identità.

Essere testimoni di Cristo rimane quindi affascinante e impegnativo... Sottrarsi alla cultura della potenza e costruire la civiltà dell'amore non è subito compreso e accettato. Da San Francesco, però, imparate la radicalità evangelica, che è l'opposto del fondamentalismo: non rende ciechi e violenti, ma sensibili, attenti, sempre alla sequela di Gesù e quindi umili, accoglienti verso tutti».

In campo cristiano, «fondamentalismo» significa prendere alla lettera un versetto della Bibbia, isolandolo dal contesto. Così un giorno Gesù affermò: «Vi sono eunuchi resi così dagli uomini, e altri che si sono resi tali per il regno dei cieli» (Matteo, 19, 12). In base a tale invito, nei primissimi secoli della Chiesa alcuni zelanti cristiani si eviravano. Per estirpare questa prassi malsana nel 325 il Concilio di Nicea (primo ecumenico) stabilì che quelle persone, in realtà, travisavano del tutto il pensiero di Cristo. Lo sanno a Bogotá?

In un mondo in crisi, Edgar Morin ci invita a creare “piccole oasi di fraternità”

Bernard Ginisty

in “www.garriguesetsentiers.org” del 22 luglio 2026 (traduzione:
www.finesettimana.org)

“In un mondo in continuo cambiamento e incomprensibile, le masse erano arrivate al punto di credere simultaneamente a tutto e a niente, di pensare che tutto fosse possibile e che nulla fosse vero”. Queste parole di Hannah Arendt, nella sua opera classica sul sistema totalitario, mi sembrano illustrare bene il clima attuale del nostro paese. Da una parte, annunci futuristi su una società del digitale che ci assicurerebbe, in una globalizzazione felice, un avvenire meraviglioso. Dall'altra, delle persone elette in parlamento che si rinfacciano scandali di ogni tipo seguendo i sondaggi che servono loro da bussola. Questa giustapposizione di un mondo in cui il progresso tecnico fa credere che “tutto è possibile, e di una classe politica che lascia sempre più al cittadino il gusto amaro del “nulla è vero”, contribuisce alla crisi del vivere insieme.

Come potrebbe funzionare diversamente una società dall'individualismo esacerbato e per la quale l'economia finanziarizzata è diventata la misura di ogni cosa? Una società non può sopravvivere eternamente a questo doppio gioco nel quale Hanna Arendt vede la nascita del totalitarismo. Infatti, giustapporre il “tutto è possibile” e il “nulla è vero” conduce al “tutto è permesso”. Di fronte a questo rischio, non basta più invocare il bene comune, la cittadinanza e la famosa modernizzazione. Bisogna impegnarsi in un lavoro critico sulle cosiddette evidenze che ci impediscono di pensare l'arte del vivere nel quotidiano.

Nelle società primitive, l'individuo era definito dalla sua matrice micro-sociale d'origine. Si era di un villaggio, si aveva la religione del proprio clan, si faceva il mestiere dei propri genitori, e le relazioni matrimoniali lasciavano da parte le soggettività per assicurare il fine primario della perpetuazione del gruppo. In quegli universi, caratterizzati dalla penuria, le leggi dell'ospitalità e la solidarietà del clan erano condizioni di sopravvivenza. La solidità di quella solidarietà aveva come contropartita la negazione della libertà individuale. La sopravvivenza collettiva si imponeva a tutti. La storia della modernità è fatto di “atomi sociali” che hanno rotto con quella matrice sociologica primaria. Questa rottura è

stata preparata dall'evoluzione filosofica del pensiero del singolo, a livello religioso in Occidente da Lutero e dalla Riforma, a livello politico dall'Illuminismo, a livello economico dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione. Il contratto di lavoro a tempo indeterminato è stato lo strumento giuridico che ha permesso ad ogni individuo di esistere al di fuori del proprio clan. Ma la scomparsa delle forme tradizionali di regolamentazione della vita collettiva hanno lasciato gli individui sempre più alla loro solitudine. E l'urbanizzazione, come la grande industria, hanno creato "le masse", parola che non aveva alcun senso in una società tradizionale.

Due "linee maestre" hanno preteso di guidare queste "masse": il "socialismo scientifico" e il mercato. Di fronte alla alienazione delle masse urbanizzate, sradicate dalla loro matrice originaria, alcuni hanno chiesto a una "scienza" dello sviluppo delle società di tipo marxista di costituire il referente politico. Bastava che un partito politico portatore di tale scienza prendesse il potere, e si sarebbe andati verso "il sol dell'avvenire". Invece, abbiamo avuto dei postumi tragici.

Il liberalismo ha affidato la gestione dell'individuo sradicato alla "mano invisibile" del mercato cara ad Adamo Smith. Le crescenti fratture sociali, i disastri umanitari ed ecologici smentiscono ogni giorno la capacità del mercato di affrontare le crisi attuali. Allora, è grande la tentazione di tornare "all'origine". È l'inizio di ogni integralismo, di ogni nazionalismo, di ogni fondamentalismo. Quando non si sa più dove si sta andando, quando non si hanno più progetti, si rischia di essere tentati dalla regressione.

Ciò che dobbiamo inventare, è una terza fase. Invece di cercare "la linea perduta", il nostro lavoro è nascere a un mondo nuovo. Sì, l'individuo ha scoperto di essere, di nascere e di morire "solo", come diceva Pascal. Ma non si realizzerà mai se non attraversando costantemente quelli che io chiamo "spazi micro-sociali-mediatori". La sua storia sarà fatta di appartenenze successive e plurali. Entrerà e uscirà in molti gruppi formali o informali e dovrà continuamente affrontare l'inatteso. Nel 2021, in piena crisi del Covid, ormai quasi centenario, Edgar Morin, che ci ha lasciato da alcune settimane, ci invitava a creare delle *oasi di fraternità*.

“Sono stato sorpreso dalla pandemia, ma nella mia vita ho l’abitudine di veder arrivare l’inatteso. L’arrivo di Hitler è stato inatteso per tutti. Il patto tedesco-sovietico era inatteso ed incredibile. L’inizio della guerra d’Algeria è stato inatteso. Non ho vissuto altro che l’inatteso e l’abitudine alle crisi. In questo senso, vivo una nuova crisi enorme che ha tutte le caratteristiche della crisi. Cioè da un lato suscita l’immaginazione creativa, ma dall’altro anche paure e regressioni mentali. Cerchiamo la salvezza provvidenziale, ma non sappiamo come.

Bisogna imparare che nella storia l’inatteso avviene e torna ad avvenire. Pensiamo di vivere di certezze, di statistiche, di previsioni, e dell’idea che tutto fosse stabile. Invece tutto cominciava già a entrare in crisi. Non ce ne siamo resi conto. Dobbiamo imparare a vivere con l’incertezza, cioè con il coraggio di affrontare, di essere pronti a resistere alle forze negative. La crisi ci rende più folli e più saggi. Entrambe le cose. La maggior parte delle persone perde la testa e altre diventano più lucide. La crisi favorisce le forze più contrarie. Auspico che siano le forze creative, le forze lucide e quello che cercano un nuovo cammino quelle che si impongono, anche se sono ancora molto disperse e deboli. Possiamo indignarci a giusto titolo, ma non dobbiamo rinchiuderci nell’indignazione.

C’è qualcosa che dimentichiamo: vent’anni fa è cominciato nel mondo un processo di degradazione. La crisi della democrazia non è solo in America Latina, ma anche nei paesi europei. Predomina il profitto illimitato che controlla tutto in tutti i paesi. Idem con la crisi ecologica. La mente deve affrontare le crisi per dominarle e superarle. Altrimenti siamo le sue vittime. Vediamo oggi avanzare elementi del totalitarismo. Un totalitarismo che non ha nulla a che vedere con quello del secolo scorso. Noi abbiamo tutti i mezzi di sorveglianza di droni, di cellulari, di riconoscimento facciale. Ci sono tutti i mezzi per far nascere un totalitarismo di sorveglianza. Il problema è impedire a questi elementi di unirsi per creare una società totalitaria e invivibile per noi.

Alla vigilia dei miei 100 anni, che cosa posso augurarmi? Auspico forza, coraggio e lucidità. Abbiamo bisogno di vivere in piccole oasi di fraternità”.

(Il testo di Morin è stato pubblicato il 30 gennaio 2021)

dall'Associazione *Or gris. Anziani protagonisti dei territori in una società per tutte le età*).

Abolire la morte dentro la guerra Una lezione dal Libano

di Mario Marazziti

in "Avvenire" del 13 agosto 2026

Allora è possibile. In un tempo in cui la diplomazia è scomparsa, la guerra fa la guerra e i partiti della pace vengono messi fuori legge, è saltato il buon senso condiviso che faceva dire a tutti che la morte di bambini e le morti di massa di civili sono sempre un male insopportabile. In un tempo in cui sembra liquefatta la consapevolezza da cui sono nate le Nazioni Unite, create per rendere impossibile il "flagello della guerra", quando l'Europa sembra "troppo debole" e "troppo schierata" per fermare la guerra a Est e le altre guerre, il piccolo, martoriato, bombardato Libano abolisce la pena di morte. Il Parlamento libanese, su iniziativa di un deputato per noi sconosciuto, Abdurramàn al Bizri, ma che varrà la pena ricordare, a grande maggioranza, ha modificato un articolo del Codice penale, ha abrogato l'art. 43, e soppresso gli articoli 420 e 424 che regolavano la procedura per arrivare alle sentenze capitali. La coalizione politica guidata da Hezbollah non ha partecipato al voto, ma non hanno votato contro, sono usciti dall'aula. Un percorso speculare e opposto a quello che in Israele, a marzo, ha visto il Parlamento di Israele ripristinare la pena di morte per impiccagione, in segreto, per i reati di terrorismo, e solo di palestinesi. La pena di morte è una cartina di tornasole del livello di civiltà di un popolo. E uno specchio di come siamo o di come si diventa. Nel Ritratto di Dorian Gray Oscar Wilde ci ha lasciato pagine indelebili su uno specchio terribile, che fa vedere l'anima. E qui c'è uno specchio a due facce, nella stessa guerra, nella stessa polvere, sotto gli stessi missili.

Da una parte una giustizia che sceglie di rispettare sempre la vita, anche quella dei possibili colpevoli. Dall'altra la morte come vendetta di stato,

a senso unico, brutale, come se non si trattasse più di esseri umani. La narrazione corrente spinge in questa direzione. Anche la vicina Giordania, dopo quasi dieci anni, era tornata alle esecuzioni di massa, con sei condannati uccisi per reati di terrorismo o traffico di droga. Ne avevo parlato a Parigi, due mesi fa, con il ministro della giustizia libanese, Adel Nasar, e ha un sapore quasi prodigioso che in un tempo e in una terra di così grandi divisioni abbiano deciso – e così rapidamente – di parlare al mondo e al Medio Oriente in questo modo. C'è un grande bisogno di Libano, e di un Libano così.

Allora è possibile davvero. Si può pensare mentre si è dentro la guerra come si fa a fermarla, come si fa a non scivolare con inerzia verso la disumanizzazione, invocando legittime difese che non stanno in piedi, e la forza è così asimmetrica. Giustizia. Non vendetta. Prima del voto finale è stata ascoltata la testimonianza di una donna-coraggio, Antoinette Chahine, che porta sul corpo i segni delle torture subite nei cinque anni che, da innocente, ha trascorso nel braccio della morte libanese. Era stata condannata sulla base di due testimonianze estorte sotto tortura. Accade spesso. Negli Usa è stato prosciolto definitivamente – *exonerated* – la scorsa settimana a 53 anni Germaine Wright, condannato a morte per un reato avvenuto quando lui aveva 18 anni: era uno tossicodipendente da aiutare a uscirne, e non era un assassino: è stato l'“esonero” numero 203. Innocence Project ha dimostrato che più del 70 per cento di queste 203 volte la condanna a morte è arrivata sulla base di più testimonianze oculari e di confessioni firmate: quasi sempre le due cose insieme. Dal piccolo Libano ci arriva una lezione di resilienza e di cultura della vita che vale anche per le cose di casa nostra.

Minori, occorre investire sulle comunità educanti

di Diaconia valdese

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 21 agosto 2026

I giovani non sono un problema di ordine pubblico da gestire, ma il presente e il futuro delle nostre comunità.

Restituire loro ascolto, dignità, opportunità e accompagnarli al contempo in un percorso educativo che incida profondamente sul loro approccio culturale è l'unico reale investimento sulla sicurezza di tutti e tutte.

Con questa convinzione, come Diaconia valdese esprimiamo forte preoccupazione riguardo il Disegno di Legge Sicurezza e Minori che introduce nuove misure securitarie e restrittive nei confronti delle giovani generazioni.

Non ignoriamo la complessità e la gravità dei fenomeni di disagio e di devianza presenti nelle nostre città, ma contestiamo le modalità scelte per affrontarli. Affrontare il disagio giovanile con un impianto prevalentemente punitivo e repressivo anziché educativo e preventivo è un grave errore culturale e sociale.

La risposta alla devianza non sta nell'inasprimento delle misure penali, ma piuttosto nella ricerca attenta delle cause profonde e nell'investimento sulle comunità educanti. Spostare la responsabilità interamente sui e sulle giovani significa ignorare le mancanze della comunità adulta, troppo spesso incapace di offrire ascolto, opportunità adeguate e spazi di aggregazione sani per accompagnare i percorsi di crescita.

Il volgare etichettamento comunicativo di provvedimento "anti-maranza" e il progressivo irrigidimento del sistema sanzionatorio creano una scorciatoia mediatica che non risolve i problemi dei territori. Senza investimenti paralleli e strutturali su scuola, servizi sociali e welfare di comunità, il solo risultato sarà quello di riempire ulteriormente gli istituti penali minorili già al limite del collasso, senza peraltro rendere le città più sicure.

In un Paese colpito da un drammatico inverno demografico, in cui le prospettive future si restringono e molti giovani scelgono di emigrare all'estero, le nuove generazioni che vivono i nostri territori

rappresentano la forza viva su cui scommettere e investire.
L'accanimento punitivo di queste politiche rivela un cortocircuito strutturale: la stanchezza di una società adulta che rinuncia a educare e che fatica a immaginare un futuro orientato verso comunità inclusive, accoglienti e capaci di generare speranza.

Il fuoco dei coloni che incendia la Cisgiordania

di Anna Foa

in "La Stampa" del 14 agosto 2026

La situazione in Cisgiordania sembra peggiorare ogni ora di più.

Da domenica 10 agosto due famiglie di palestinesi, con i loro bambini, sono assediate dai coloni nelle loro case, prive di elettricità, cibo e acqua a Qusra, vicino a Nablus. Hanno chiesto aiuto all'esercito israeliano, c'è anche stato un breve scontro fra coloni ed esercito, ma la situazione è rimasta immutata. Anzi, ad essere sgomberate dall'esercito sono state una ventina di famiglie palestinesi, non i coloni. L'esercito è notoriamente molto ambiguo nelle sue risposte ai coloni e un gruppo di soldati ha addirittura pregato insieme ai coloni. Si tratta di uno soltanto dei tanti episodi simili che avvengono con sempre maggior frequenza nel Paese, ma questa volta sembra che l'attenzione dell'opinione pubblica sia cresciuta e che il precipitare della situazione abbia finalmente smosso inedite reazioni.

Le gesta dei coloni sono sempre più definite come atti "terroristici", un termine che ha avuto grandi difficoltà ad essere applicato agli ebrei fino a questo momento. Ora, lo ha usato lo stesso ambasciatore statunitense in Israele, il repubblicano pastore battista Mike Huckabee, in un post del 13 agosto sui social, scrivendo che «le azioni di coloro che hanno compiuto questo orribile atto di terrorismo, volto a intimidire e molestare questa famiglia, sono ripugnanti».

Una dura condanna è anche venuta dall'ex ambasciatore tedesco in Israele, che ha chiesto che gli stretti legami fra Germania e Israele non si

applichino ai territori occupati. Reazioni verbali di condanna e promesse di intervento vengono anche dal governo, ma il dato di fatto è che le due famiglie continuano ad essere sotto assedio.

Dobbiamo inoltre ricordare che disposizioni di legge israeliane dello scorso anno hanno consentito l'uso della detenzione amministrativa solo per i "terroristi" palestinesi, non consentendola per i "terroristi" ebrei. Il che rappresenta un grande incentivo all'immunità dei coloni, come dimostrano le vicende detentive di quelli di loro, pochissimi, che sono approdati nelle carceri.

A spiegare l'attenzione inusuale che questo ulteriore attacco ai villaggi palestinesi ha suscitato in Israele è anche il clima politico preelettorale, il dibattito sugli schieramenti elettorali e sulla partecipazione dei partiti arabi al voto, una partecipazione sempre più considerata fondamentale per le sorti elettorali di ottobre.

Ma già da molti mesi, con l'aggravarsi della situazione in Cisgiordania, le manifestazioni contro il governo hanno richiamato l'attenzione sugli attacchi dei coloni in Cisgiordania. Molti degli attivisti che vi si impegnano sono gli stessi che hanno inventato l'idea della "presenza protettiva", cioè sono quanti vanno nei villaggi e nelle case in Cisgiordania per proteggere con la loro presenza i palestinesi, li aiutano a portare i bambini a scuola, a proteggere il bestiame e gli ulivi. In Israele è diventato famoso per i suoi video un giovane ebreo israeliano di origine russa, Andrey Khrzhanovskiy, che passa da un luogo all'altro della Cisgiordania documentando gli attacchi dei coloni, sempre aggredito, fermato dalla polizia, minacciato. In un suo recente video che gira sui social ha mostrato i volti dei coloni e dei soldati israeliani colpevoli delle aggressioni. Visibili, riconoscibili. Finiranno un giorno di fronte ai tribunali internazionali o godranno per sempre dell'immunità? O proveranno almeno vergogna e pentimento?

Di questo clima, come sempre, anche il mondo della cultura è partecipe. Un'iniziativa di grande interesse è quella di una fotografa israeliana, Noga Kalinsky, attivista settantenne impegnata nell'attività di "presenza protettiva" ed artista. È sua una mostra sul fuoco, "Burned Portraits", in cui fotografa la Cisgiordania incendiata dai coloni, la confronta con le immagini del prima, e fotografa le persone, gli abitanti oltre che le cose.

Le foto, in una performance che fa parte della mostra, vengono incendiate. Il fuoco le divora, ma anche le trasforma. «Alla fine questo fuoco si rivolgerà contro di noi» dice Kalinsky in una recente intervista al giornale Haaretz.